

ARCHIVIO I.A.I.

TAVOLA ROTONDA

"L'ITALIA E LA COOPERAZIONE SCIENTIFICA INTERNAZIONALE"

27 e 28 Maggio 1966

X X X X X X X X X X X X X X
X X X X X X X X X X X X X X

COMUNICAZIONE N. 1

Ing. GINO MARTINOLI

Il documento di lavoro N.3 "La partecipazione italiana agli organismi scientifici italiani" preparato per la Tavola Rotonda su "L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale", mette in luce in modo molto chiaro ed efficace la situazione assai triste del nostro paese nei riguardi della ricerca scientifica. In sintesi il documento precisa:

- come l'Italia aderisca e partecipi agli organismi di ricerca internazionali in misura più rilevante, relativamente agli sforzi complessivi che essa dedica alla ricerca scientifica, degli altri paesi della Comunità;
- come non si rilevi nessuna connessione fra i programmi internazionali cui il nostro paese partecipa ed una politica nazionale della ricerca, posto che sia addirittura possibile parlare dell'esistenza di una tale politica da noi; il fatto che un fenomeno analogo sia avvertibile anche in altri paesi, non è di grande consolazione, dato che per lo meno questi in gran parte fanno dei tentativi per delineare una politica nazionale, tentativi che da noi sinora sono mancati affatto.

In genere si cerca di mettere in relazione e misurare gli sforzi che un paese dedica alla ricerca scientifica sulla base delle disponibilità o dell'assegnazione di mezzi finanziari a questo scopo, e in Italia, una nostra inferiorità su questo punto viene immediatamente utilizzata per recriminare sulla nostra proverbiale povertà, oppure sulla insensibilità dei pubblici poteri di fronte ad una esigenza così palese ed a carattere prioritario. Assai meno comuni e diffuse sono invece le voci che attribuiscono l'effettiva arretratezza dell'Italia, sul piano della ricerca scientifica fondamentale ed applicata, alla povertà ed alla deficienza di uomini che vi si dedichino.

Per poco che si accenni a questi argomenti, vengono sbandierate considerazioni di orgoglio e di prestigio nazionale in sussidio delle quali si è solleciti a rievocare le gloriose tradizioni della nostra cultura, i nomi prestigiosi di alcuni pochi nostri scienziati e pensatori di eccezione; ma pochi hanno il coraggio di riconoscere e di affermare che oggi l'importanza ed il peso della cultura italiana nel mondo è affatto trascurabile e marginale. Le eccezioni in qualche settore sono così rare che non possono avere valore significativo.

La conseguenza diretta di questo stato di cose, come accenna il documento, è che "fondi (destinati alla ricerca scientifica) che potrebbero essere utilizzati per rafforzare le strutture nazionali vengono invece destinati ad azioni internazionali".

Questi interventi vengono dettati da obblighi assunti per ragioni politiche non per intima, diffusa, profonda convinzione della loro utilità. Ed in realtà l'onere ed il sacrificio che essi comportano per il paese sono scarsamente avvertiti, perchè mancano all'interno prepotenti esigenze di ricercatori, non soddisfatte per far fronte ai contributi internazionali.

E' significativo al riguardo il fatto che l'Italia partecipa, di nome, al doppio delle iniziative di ricerca dei vari paesi del mondo, in tutti i rami della cultura, rispetto agli S.U.A.; questi si associano solo a quei lavori ai quali i propri studiosi danno un contributo positivo, e non solo assicurano una presenza formale. La nostra affermazione suscita ovviamente delle proteste e si presta ad apparenti facili smentite da parte di singoli ricercatori; infatti la situazione è complessa e non possiamo sbri-
garcene in modo sommario con asserzioni drastiche e lapidarie.

E' noto come il C.N.R., massimo organo di ricerca scientifica finanziato dal nostro Governo, ha un bilancio che, dai 4-5 miliardi all'inizio degli anni '60, è passato nel '65 ai 20 miliardi circa; cifra peraltro modesta ed inferiore ai 36 miliardi che nello stesso anno abbiamo devoluto, attraverso il Ministero degli Esteri, ad organismi internazionali in base ai trattati sottoscritti. Ma è forse poco noto che il C.N.R. non è mai riuscito a spendere le pur modeste cifre assegnategli e che l'incremento disposto per il '65 è dovuto in parte notevole all'accantonamento di somme non spese in precedenza.

Il fatto che le assegnazioni per la ricerca non vengano spese peraltro non dipende da palese mancanza di richiedenti. Pur in un panorama del nostro mondo della ricerca piuttosto squallido, angusto, povero di idee e provinciale, richieste di finanziamento per svolgere degli studi e delle indagini pervengono in misura non del tutto trascurabile al C.N.R. Non si può neppure affermare che gli organi che devono giudicare della validità delle proposte siano eccessivamente severi - e ciò risponde al giusto criterio di favorire la ricerca senza porle eccessive barriere, come strumento per la formazione dei ricercatori -, ma le difficoltà allo spendere dipendono da ostacoli di carattere sostanzialmente amministrativo e vertono su due punti fondamentali, entrambi legati a disposizioni di natura legislativa:

- da una parte il C.N.R. è sottoposto alle norme della contabilità generale dello Stato, che prescrivono che ogni spesa sia preventivamente autorizzata dalla Corte dei Conti; questa entra nel merito, anche ove non ne ha la competenza, di ogni voce e pertanto determina remore e lungaggini incompatibili con un'attività di studio e di ricerca, che deve essere fondata soprattutto

tutto sull'agilità, sulla flessibilità dei programmi, su una certa dose di rischio, sulla reciproca fiducia; - dall'altra i fondi del C.N.R. non possono essere devoluti come compensi a professori ed assistenti di ruolo delle Università, altro che in misura irrisoria; dato che la maggior parte dei ricercatori in Italia appartiene a tale istituto, questi, che pur possono ricevere dei compensi per le prestazioni fornite durante il loro tempo libero (quello cioè che resta dopo aver assolto l'obbligo dell'insegnamento) ad enti e persone private, saranno evidentemente disincentivati dal dedicarsi ad attività di ricerca per il C.N.R..

Questi due punti, contro i quali vanamente cozzano uomini politici e scienziati, costituiscono i veri effettivi ostacoli a che si sviluppi la ricerca scientifica nel nostro paese; infatti essi, da una parte mortificano gli sforzi di quei pochi che pur vorrebbero dedicarvisi, dall'altra tendono a scoraggiare i giovani che, all'inizio di carriera, sarebbero pur attratti da un tipo di lavoro che sotto altri climi ed in altre condizioni appare prestigioso e affascinante.

E' doveroso peraltro attirare l'attenzione su un altro aspetto del problema. L'importanza che da qualche tempo comincia ad essere data alla ricerca scientifica, l'efficacia che essa dimostra di avere sullo sviluppo economico produttivo, il carattere che ha assunto, e che le è stato largamente riconosciuto, di vero e proprio investimento, hanno sensibilizzato e impressionato l'opinione pubblica. Specialmente nel campo industriale, imprenditori e dirigenti, sembrano aver compreso e realizzato i vantaggi che essi ne possono ritrarne su un piano concreto. E' curioso rilevare,

come questo fatto, che pur dovrebbe apparire positivo e premessa per l'assegnazione di uomini, di mezzi, di denari, ai laboratori di ricerca applicata nelle aziende industriali, ha fatto invece registrare una battuta d'arresto, se non una regressione, allo sviluppo della ricerca applicata. In passato essa veniva infatti perseguitata in silenzio, quasi clandestinamente, secondo indirizzi scelti autonomamente nella compagine aziendale sotto altri nomi. Si può forse recriminare contro una tale equivoca impostazione organizzativa, ma è certo che da quando i dirigenti, specialmente gli amministrativi, hanno cominciato a prestare la loro attenzione e ad interessarsi a questo ordine di problemi, essi vi hanno cercato da una parte una redditività immediata imponendo a priori finalizzazioni precise, che non sono sempre compatibili con quel coefficiente di aleatorietà che è congenita alla ricerca, e dall'altra, hanno prescritto una serie di controlli, che per le ragioni già esposte sopra nei riguardi del C.N.R., sono incompatibili con questo tipo di attività.

La cosa è da far risalire anche alla mancanza di una solida base culturale scientifica della nostra classe dirigente, e con l'aggettivo scientifica ci riferiamo alle scienze sperimentali, nelle quali cioè sperimentazione e ricerca costituiscono gli elementi essenziali di una formazione mentale, basata sulla ragione e sulla logica, lontano da elementi emotivi, da passioni incontrollate. E' noto come la massima parte dei dirigenti amministrativi italiani ha una preparazione umanistica o giuridica, molto lontana cioè da quel tipo di atteggiamento mentale necessario per una effettiva comprensione della ricerca sperimentale, delle sue implicazioni, limiti, difficoltà, esigenze.

Nel rilevare le cause ultime e profonde di questo stato di cose, si torna sempre all'eterno problema della formazione delle nostre

classi dirigenti.

Vediamo quindi chiamate a rispondere di questo stato di cose le nostre istituzioni scolastiche e prime fra queste quelle universitarie.

L'Università italiana oggi ci si presenta in veste di grande accusata, come carente nei due rami essenziali in cui essa si articola: l'insegnamento e la ricerca scientifica. Carenti l'uno e l'altra sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, l'Università ci appare impotente a progredire e ad evolversi sia per la mentalità dei suoi componenti sia per i mezzi di cui dispone per rinnovarsi ed aggiornarsi, sia infine come decisa volontà di uscire dall'immobilismo conservatore che la pervade e per aprirsi alle nuove esigenze del mondo moderno.

Essa è ancorata ad una concezione di formazione di elites secondo criteri prevalentemente classisti, e non trova le vie per rispondere ad una duplice urgente necessità:

- le elites, in una società organizzata in modo complesso, sono molto numerose, devono provenire da tutti i ceti sociali e devono essere fortemente differenziate come funzioni a cui adempiere;
- la formazione dei quadri superiori della società è strettamente collegata e comprende la formazione professionale propriamente detta, ma il ruolo dell'Università deve rispondere anche all'esigenza di favorire lo sviluppo di una cultura ad alto livello non strettamente finalizzata.

Per uscire dal vicolo cieco in cui si trova oggi l'Università italiana non si tratta di escogitare riforme legislative, ma occorre che si spezzi la concezione dei nostri accademici, di considerarsi

una "casta eccelsa ed intoccabile" che si atteggiava compatta in difesa di una presunta supremazia di valori, di una separazione aulica che impedisce loro di integrarsi nella vita nazionale e sociale, salvo che come posizioni di predominio politico, economico e sociale cui aspirare quasi per un diritto, un privilegio acquisito.

Insegnamento e ricerca soffrono in Italia un male che affligge tutta la nostra società: la mancanza di reciproca fiducia. Ovunque predomina da noi un'atmosfera di diffidenza e di sospetto fra persone ed enti: l'amministrazione pubblica nei riguardi degli enti locali pubblici e privati, la giustizia nei riguardi degli imputati, i datori di lavoro nei confronti dei lavoratori e viceversa, il consumatore verso il produttore, l'allievo verso il docente, i coniugi fra di loro.

Una società economicamente avanzata, tesa verso le rapide realizzazioni industriali si fonda invece sulla fiducia; fiducia che non esclude i controlli, anzi li rende parte integrante del sistema, tali da promuovere ed affiancare l'iniziativa creatrice, non deprimere e soffocare in partenza ogni slancio produttivistico.

Ci si può domandare che relazione hanno queste brevi constatazioni, del resto largamente note, col tema di questa Tavola Rotonda. Esse vogliono solo mettere in evidenza quali sono gli ostacoli ad un inserimento e ad una partecipazione italiana effettiva agli organismi scientifici internazionali.

Sinchè essi non saranno stati rimossi e superati - e si tratta di un moto che dovrebbe venire dall'interno del sistema, non in virtù di decreti emanati dall'alto - è vano parlare di una partecipazione che non sia puramente esteriore e formale, alla vita scientifica dei paesi più progrediti del nostro.

L'accostamento, del resto, dell'Italia a Francia, Inghilterra, S.U.A., Germania, è dovuto a ragioni storiche, si basa sul ricordo di una supremazia culturale perduta da secoli. La realtà odierna ci indica che il nostro livello culturale medio è appena superiore a quello della Corea del Sud; inferiore ad Yugoslavia, Uruguay, Polonia; ci mostra ancora come l'indice di scolarità medio della nostra popolazione attiva è di 5 anni, mentre quello degli S.U.A. è di 10 anni. E' evidente che il divario non è da 1 a 2; infatti i primi 5 anni di scuola danno solo gli elementi di base della conoscenza, mentre ogni anno supplementare ha, ai fini della formazione, un valore progressivamente più elevato.

In queste condizioni non esistono rimedi sicuri ed efficaci a breve scadenza; il progressivo sviluppo della Scuola, l'aumento degli anni di frequenza obbligatoria, un miglioramento qualitativo del contenuto dei programmi costituiscono fattori seri, positivi ed efficaci per cambiare a nostro favore la situazione nei prossimi decenni.

Ma come si è avvertito è fondamentale che si determini anche un cambiamento radicale nell'atteggiamento mentale della nostra classe dirigente in generale e di quella degli insegnanti in particolare. Sinchè questa categoria non avrà superato, nella certezza di una libertà democratica veramente operante, il diffuso, dilagante conformismo, incertezze metodologiche, dubbi di principio, ipocrisie nel rapporto umano, l'amore per il quieto vivere, un atavico complesso di inferiorità nei riguardi dei "potenti", siano essi datori di lavoro, sindacati, pubblici funzionari, magistrati, non si potrà parlare di un effettivo inserimento del nostro paese in una politica economica e scientifica in particolare, più vasta.

DEPTO. AERAR.
MINIST. Z. Y. JAL. SOMA

n° inv. 10120
24 APR. 1951
BIBLIOTECA